

LA RICERCA E LA PICCOLA INDUSTRIA IN ITALIA

di Massimo Meoni

Attualmente la ricerca è appannaggio degli Enti Pubblici di Ricerca e di poche grandi e medie Aziende; la grande parte delle medie e delle piccole imprese sono escluse inoltre anche dagli interscambi con gli Enti, per cui non si sviluppa tecnologia.

Un miglioramento potrebbe venire da: a) obbligo per gli Enti di dedicarsi, per una certa percentuale, a progetti di ricerca applicata; b) costringere gli Enti ad autofinanziare una parte delle loro attività; c) costringere le Università a finanziarsi parzialmente tramite le tesi sperimentali delle facoltà scientifiche svolte per conto terzi; d) abbassare il tetto minimo di spesa per progetti finanziabili; e) eliminare gli impedimenti burocratici per i progetti di ricerca finanziabili.

LA "RICERCA"

Quando si pronuncia questa parola si pensa sempre alla ricerca con la R maiuscola, alla "**ricerca di base**"; e ci vengono immediatamente in mente i soggetti che fanno ricerca: le Università, il CNR, l'ENEA, l'INFN. Quando si parla di Industria, si pensa esclusivamente alla "**produzione**": l'industria produce beni di consumo, siano essi materie prime, semilavorati o prodotti finiti, tutto è finalizzato alla produzione ed alla vendita di beni di consumo con cui ricavare un profitto. Al massimo, quando si sente parlare di Centri di Ricerca industriali, si pensa alla FIAT, od altre simili grandi imprese ed i Centri Ricerca vengono intesi al massimo come Centri di Sviluppo (svilendo così il concetto di ricerca): in realtà non si pensa che, ad esempio, per realizzare un nuovo modello di automobile occorrono mediamente 5 anni di ricerca.

Certamente la Ricerca di base, essendo svincolata dal concetto di "obiettivo in un certo tempo", può dare libero sfogo alla fantasia dei ricercatori ampliando così enormemente i campi e i temi di ricerca.

Questo porta a due risultati fondamentali:

- lo sviluppo di argomenti e invenzioni che, prima o poi, troveranno un'applicazione industriale e che non sarebbero mai (o con difficoltà) stati scoperti dall'industria in quanto quest'ultima troppo focalizzata sui **suoi** argomenti specifici;
- la creazione di **scuole di ricerca** che, in quanto tali, creano dei serbatoi di cervelli e dei bacini di "sapere".

Questi due risultati sarebbero di enorme importanza qualora il mondo della Ricerca di Base fosse organizzato in modo da tendere a questi obiettivi. Così purtroppo non è in Italia.

Fino ad ora, infatti, l'apparato di Ricerca Enti-Università, ha generato pochi esempi di ricaduta tecnologica e, ove ci sono stati, si sono sviluppati generalmente tra le grandi e medie imprese (e pur tuttavia chi scrive è esempio di piccola azienda che ha beneficiato di tale ricaduta tecnologica!).

E così è anche per l'utilizzo da parte delle industrie del serbatoio di cervelli dell'apparato Enti-Università: pressoché nullo.

Il mondo industriale italiano è formato da:

- un piccolo numero di grandi imprese, molto organizzate, con mentalità e contatti internazionali, che hanno facilità di accesso alle informazioni ed alle conoscenze tramite scambi a livello internazionale, che stanziavano notevoli budget per Ricerca & Sviluppo e che possono contare anche su notevoli finanziamenti governativi e non per la ricerca multisettoriale, anche *hi-tech*;
- un numero notevole di medie aziende che hanno ormai raggiunto la dimensione internazionale e che, o per abilità nell'individuare prodotti e mercati vincenti, o per abilità nel creare sinergie di prodotto e di mercato con altre aziende (generalmente più grandi), riescono a mantenere un buono stato di salute ed un discreto livello di sviluppo.

Il buon stato finanziario ed il bisogno di competitività le ha spinte e le spinge ad organizzare al loro interno dei reparti di R&S con dei progetti che sono rivolti qualche volta anche al lungo termine. In generale, comunque, le loro attività produttive e di ricerca si rivolgono sempre al settore d'interesse per una verticalizzazione dei loro prodotti ed un ampliamento della gamma. Raramente il settore d'interesse è *hi-tec*. Riescono sufficientemente ad accedere ad alcuni finanziamenti governativi.

- Un enorme numero di piccole e piccolissime aziende, male organizzate e con personale che svolge più funzioni contemporaneamente. In generale, il loro sviluppo e (spesso) la loro sopravvivenza dipende dal coraggio, dalla fantasia e dalle capacità imprenditoriali dei loro responsabili.

Generalmente la loro capacità di accesso alle informazioni ed ai contatti con il "sapere" sono molto difficoltosi, così come l'accesso ai finanziamenti governativi o similari per la ricerca; al massimo riescono ad accedere ai finanziamenti per "l'innovazione tecnologica", che è, in generale, un'espressione che camuffa il più generico "ammodernamento impianti". Non hanno ovviamente, in generale, un'attività di ricerca vera e propria, anche se hanno una notevole capacità di osservazione del mercato, che permette loro d'individuare il prodotto o il settore che "tira" in quel momento, unita alla notevole capacità di diversificarsi per adattarsi al nuovo prodotto ed al nuovo settore.

Questa capacità di diversificazione è resa possibile anche e, soprattutto, dalla loro capacità di studio, sviluppo e messa a punto di nuovi prodotti e/o nuovi processi.

Questo continuo "inseguimento" del mercato sviluppa, all'interno dell'azienda, una elevatissima elasticità unita ad una competenza a 360° che, a volte, è anche multisettoriale.

Sono, in generale, alla perenne ricerca spasmodica di liquidità, per cui molto spesso sono costrette a concentrarsi esclusivamente sulle vendite, in quei momenti vitali, e rallentare quindi, o addirittura fermare temporaneamente, la loro attività di sviluppo. Questo porta ad un allungamento dei tempi di realizzazione dei loro nuovi progetti, con il rischio di perdita di competitività rispetto ad altre imprese più veloci. Data inoltre la loro dimensione ed il loro costo del lavoro, hanno difficoltà a competere sui mercati con prodotti a basso contenuto tecnologico,

poiché, in tempi di globalizzazione, questi mercati sono dominati da multinazionali che possono produrre dove il costo del lavoro è più basso. Soffrono spesso di "instabilità" del loro personale più qualificato perché, ovviamente, le medie e grandi industrie rappresentano dei richiami di maggiore "stabilità", maggiore prestigio, maggiore "sicurezza", maggiore visibilità ai quali è difficile non rispondere.

E' sufficientemente chiaro quindi come per questa tipologia di industrie sia quasi impossibile fare dell'"alta tecnologia", pur avendone molto spesso le potenzialità.

Come conseguenza, essendo le piccole industrie, come abbiamo detto, la stragrande maggioranza delle industrie italiane ed occupando una percentuale elevatissima della forza lavoro italiana, in Italia non si fa alta tecnologia. Questo porta ad aumentare sempre di più il gap tecnologico dell'Italia verso gli altri paesi industrializzati.

COSA FARE ALLORA?

Ci sembra di poter dire che le azioni che potrebbero migliorare questa situazione dovrebbero essere rivolte sia verso il mondo istituzionale, sia verso le piccole industrie. Da un lato, infatti, si potrebbero costringere gli Enti di Ricerca ad utilizzare una parte cospicua dei loro budget (ad esempio il 20%), per svolgere progetti di **ricerca applicata** (in questo caso non c'è neanche da sottolineare che indubbiamente i progetti sarebbero *hi tech*): ciò potrebbe portare spesso gli Enti ad interfacciarsi con l'Industria per la scelta del tema o dell'applicazione. Una seconda possibilità per spingere gli Enti ad occuparsi anche di Ricerca Applicata potrebbe essere quella di costringerli ad autofinanziarsi una grande fetta del loro *budget*: autofinanziamento vuol dire in questo caso "fare ricerca per conto terzi", cioè cercare clienti e commesse per lo più nel mondo industriale. Ciò creerebbe forti sinergie tra l'Industria (grande e piccola) e gli Enti di ricerca, con notevoli capacità di sviluppare tecnologia. Questa soluzione è stata adottata ad esempio in Francia circa 15 anni fa'.

Per quanto riguarda l'Università, anch'essa potrebbe finanziare una parte del suo *budget* (in questo caso sicuramente più piccola) svolgendo ricerca per conto terzi: ad esempio tutte le tesi sperimentali delle facoltà scientifiche potrebbero diventare commesse di ricerca per un committente industriale. Importante è comunque la mentalità con cui si approccia tale soluzione: l'Università si **deve** sentire interessata in quanto costretta a procurarsi denaro; soltanto questo crea la mentalità imprenditoriale e il comportamento indispensabile: velocità decisionale, analisi di tempi e modi, eliminazione della burocrazia. Ad esempio, per firmare un contratto tra l'Industria e l'Università devono bastare uno-due mesi.

Questo vale anche per gli Enti di Ricerca.

Dall'altra parte, per poter far entrare le piccole industrie nel mondo dei progetti di Ricerca finanziati, occorre innanzitutto abbassare il tetto minimo di spesa globale del progetto finanziabile, considerando che il fatturato annuo delle piccole industrie è di pochi miliardi e non possono quindi fare progetti di ricerca che prevedono una spesa vicina al loro fatturato (credo che negli USA tale tetto minimo sia di 500.000 USD).

Occorre inoltre facilitare alle piccole imprese l'accesso a questi finanziamenti governativi, eliminando molti degli impedimenti (sia burocratici che di garanzie finanziarie) che rendono questo accesso possibile attualmente soltanto alle medie e grandi industrie.

Di fondamentale importanza deve essere invece la **qualità** del progetto presentato: se questa è ritenuta idonea, deve potersi creare una "*partnership*" tra l'industria ed il

finanziatore, visto quasi come un "venture capitalist" che investe i suoi soldi in buone idee ed aspetta che queste si sviluppino. In questo senso il finanziamento a "fondo perduto" potrebbe essere visto solo come premio per una particolare riuscita del progetto, mentre, d'altra parte, la restituzione graduale del finanziamento deve servire a finanziare nuovi progetti.

MASSIMO MEONI

Nato a Terni nel 1943. Laureato in chimica nel 1968. Ha svolto e svolge attività di ricerca nel campo della chimica dei polimeri, nel campo dei rivelatori per la fisica delle particelle e per la Medicina Nucleare.

Ricercatore presso il Centro Ricerche della società petrolifera di stato del Sud Africa dal 1969 al '74. Responsabile della Ricerca e Sviluppo del Polimetilmetacrilato (PMMA) della MONTEDISON dal '74 al '79. Responsabile R&S per la società POLIVAR dal '79 all'89. Fondatore della società POL.HI.TECH. nell'89, ne è attualmente il Presidente.

Contatti:

Tel.: 0863-997798 Fax 0863-995868 Email polhitech@ermes.it

POL.HI.TECH. s.r.l. S.P. Turanense Km. 44,400 6706 Carsoli (AQ)